



## *Decolonizzare le menti: Amílcar Cabral e la resistenza culturale come arma contro la dominazione straniera*

di Ada Milani

Sono ormai trascorsi poco più di quarant'anni dalla prematura scomparsa di Amílcar Cabral, leader indiscusso e indimenticato del *Partido Africano da Independência da Guiné e Cabo Verde* (PAIGC) che, grazie al suo contributo di agronomo, guerrigliero e uomo di pensiero, mise in ginocchio il Portogallo e il suo "impero degli stracci" (Moravia 2012), portando i popoli della Guinea Bissau e di Capo Verde verso la liberazione nazionale e l'indipendenza, e arricchendo di nuovi significati le nozioni di nazionalismo rivoluzionario e di umanesimo rivoluzionario.

Sebbene il suo nome venga oggi raramente menzionato, soprattutto in Italia, e malgrado la sua traiettoria politica e umana sia stata spezzata anzitempo, il significato storico dell'opera di Amílcar Cabral resta intatto, non solo in quanto leader di straordinaria importanza per la decolonizzazione africana, ma anche in quanto intellettuale e pensatore politico fuori dal comune. Molti sono gli studiosi che a livello internazionale, allora come oggi, hanno riconosciuto il suo contributo leggendario e ancora attuale: dall'educatore brasiliano Paulo Freire, cui appartiene la definizione di Cabral come "pedagogo da revolução" (Freire 1985), fino ai più recenti saggi prodotti nell'ambito degli Studi postcoloniali e della *Africana Critical Theory*. Come afferma



Reiland Rabaka, Amílcar Cabral rappresenta lo zenit della teoria e della prassi rivoluzionaria africana del XX secolo poiché le idee da lui formulate hanno portato a un'azione effettiva, dalla trasformazione in campo sociale, culturale e politico alla decolonizzazione rivoluzionaria, mediante la lotta di liberazione (cfr. Rabaka 2009: 227).

Il presente articolo intende contribuire a riportare allo scoperto la figura e il pensiero di Amílcar Cabral nella prospettiva di "ingegnere delle coscienze" (Alegre 1984: 25). Mi soffermerò specificamente sull'analisi dei saggi *Libertação nacional e cultura* e *O papel da cultura na luta pela independência* (frutto di due discorsi datati rispettivamente 1970 e 1972) con l'obiettivo di riflettere sui legami tra storia, cultura e liberazione nazionale, alla luce dei concetti chiave di "ritorno alle fonti", "riafricanizzazione", "suicidio della borghesia come classe" e "decolonizzazione delle menti".

#### LIBERAZIONE NAZIONALE E CULTURA

Un aspetto particolarmente interessante della produzione teorica di Amílcar Cabral si trova nel rapporto che egli stabilisce fra liberazione nazionale e cultura, evidenziando il valore di quest'ultima come elemento di resistenza alla dominazione straniera. Nel febbraio del 1970 Cabral venne invitato a intervenire a una conferenza in memoria di Eduardo Mondlane, il presidente del FRELIMO (*Frente de Libertação de Moçambique*), assassinato l'anno precedente a Dar es Salaam. Il discorso pronunciato presso l'Università di Syracuse, *Libertação nacional e cultura*, può essere considerato il nucleo di ciò che il leader del PAIGC intendeva per "resistenza culturale". Il punto di partenza della riflessione di Cabral è una concezione estremamente elastica di cultura, vista al contempo come frutto della storia di un popolo e come determinante della storia:

A cultura, sejam quais forem as características ideológicas ou idealistas das suas manifestações, é assim um elemento essencial da história de um povo. É talvez, a resultante dessa história como a flor é a resultante de uma planta. Como a história, ou porque é a história, a cultura tem como base material o nível das forças produtivas e o modo de produção. Mergulhas as suas raízes no humus da realidade material do meio em que se desenvolve e reflecte a natureza orgânica da sociedade, podendo ser mais ou menos influenciada por factores externos. [...] Como sucede com a flor numa planta, é na cultura que reside a capacidade (ou a responsabilidade) da elaboração e da fecundação do germe que garante a continuidade da história, garantindo, simultaneamente, as perspectivas da evolução e do progresso da sociedade em questão. (Cabral 1976: 224)



Da tali presupposti, secondo l'analisi proposta da Cabral, è possibile trarre due considerazioni che riguardano la dominazione imperialista: in primo luogo, si può facilmente capire che essa, rappresentando la negazione del processo storico del popolo dominato, corrisponde necessariamente anche alla negazione del suo processo culturale; in secondo luogo, si capisce perché la pratica della dominazione imperialista esige come fattore di sicurezza l'oppressione culturale e il tentativo di eliminare, direttamente o indirettamente, le caratteristiche essenziali della cultura del popolo dominato. Tuttavia, le grandi potenze coloniali, confondendo repressione con distruzione, ma soprattutto ignorando o sottovalutando la forza culturale dei popoli africani, hanno commesso un enorme sbaglio:

Um dos erros mais graves, senão mesmo o mais grave, cometido pelas potências coloniais em África, terá sido ignorar ou subestimar a força cultural dos povos africanos. Esta atitude é particularmente evidente no que se refere ao domínio cultural português, que se não contentou em negar absolutamente a existência dos valores culturais do africano e a sua condição de ser social, como ainda teimou em proibir-lhe qualquer espécie de actividade política. (Cabral 1976: 228)

In questa prospettiva, la cultura non è solo un elemento di resistenza alla dominazione coloniale, ma è anche l'origine stessa del movimento di contestazione:

O estudo da história das lutas de libertação demonstra que são em geral precedidas por uma intensificação das manifestações culturais, que se concretizam progressivamente por uma tentativa, vitoriosa ou não, da afirmação da personalidade cultural do povo dominado como acto de negação da cultura do opressor. Sejam quais forem as condições da sujeição de um povo ao domínio estrangeiro e a influência dos factores económicos, políticos e sociais na prática desse domínio, é em geral no facto cultural que se situa o germe da contestação, levando à estruturação e ao desenvolvimento do movimento de libertação. (Cabral 1976: 224-225)

Nel testo *O papel da cultura na luta pela independência*, presentato all'UNESCO in occasione della "Riunione di esperti sui concetti di razza, identità e dignità" (Parigi, 3-7 luglio 1972), il leader del PAIGC riprende e sviluppa alcune delle idee e delle considerazioni già contenute nel discorso pronunciato all'Università di Syracuse. La lotta di liberazione nazionale, o per meglio dire la lotta *armata* di liberazione nazionale, viene qui definita non soltanto un fatto culturale, ma anche un fattore di cultura e uno strumento doloroso, ma efficace, per far sì che il popolo possa finalmente rivendicare e impossessarsi della propria storia. All'origine della riflessione di Cabral, vi è, secondo Tsenay Serequeberhan:



la critica di ogni genere di metafisica della storia – che sia di Kant, Hegel o Marx, tutti “bravi” figli dell’Illuminismo – che concepisca la storia del mondo come un unico processo che tutto inghiotte, una visione che conferma e legittima la conquista dei presunti popoli sottosviluppati da parte dei popoli sviluppati. (2009: 175)

Di conseguenza, nell’interpretazione del filosofo eritreo, “Cabral concorda già, idealmente, con quanto sosterrà Castoriadis, quando afferma che bisogna respingere la visione imperiale europea, secondo cui: ‘In verità non c’è che una storia e in ciò che conta questa storia coincide con la nostra’” (2009: 175). Respingendo tale visione eurocentrica, restrittiva e paralizzante possiamo quindi cogliere pienamente il significato della lotta anti-colonialista africana, vista come sforzo per rivendicare la propria storia, e possiamo altresì interpretare il colonialismo come una interruzione o un blocco della storicità del colonizzato. Infatti, come scrive Cabral:

Se non dimentichiamo la prospettiva storica dei più grandi eventi dell’umanità, se, nel rispetto dovuto a tutte le filosofie, non dimentichiamo che il mondo è creazione dell’uomo, il colonialismo può essere considerato come paralisi o deviazione o ostacolo alla storia di un popolo a favore dell’accelerazione dello sviluppo storico di altri popoli (*apud* Serequeberhan 2009: 176).

La liberazione nazionale, che ha dunque come obiettivo il superamento della paralisi della storicità del colonizzato, è anzitutto “un processo di ritorno alla fonte da cui gli uomini tessevano le fila della propria esistenza, prima dell’oppressione colonialista” (*apud* Serequeberhan 2009: 176). L’affermazione della personalità culturale del popolo dominato, come atto di negazione della cultura dell’oppressore, passa, nell’analisi di Cabral, attraverso varie tappe: “ritorno alle fonti” o “riafricanizzazione degli spiriti”, “suicidio della borghesia come classe” e, infine, in un’ottica più allargata, “decolonizzazione delle menti”.

#### RITORNO ALLE FONTI

L’impatto della conquista coloniale, come è noto, ha imposto nelle società colonizzate un nuovo ordine di storicità, generando delle società scisse:

Nei paesi colonizzati, dove la colonizzazione ha bloccato completamente il processo storico dello sviluppo dei popoli soggiogati [...] il capitalismo imperialista ha imposto nuovi tipi di relazioni alle società indigene, la cui struttura è diventata più complessa e ha fomentato, scatenato contraddizioni e conflitti sociali; ha introdotto col denaro e lo sviluppo di mercati esterni e interni nuovi elementi nell’economia, ha fatto nascere nuove nazioni da gruppi umani o da



popoli che si trovavano a livelli differenti di sviluppo storico. (Cabral *apud* Serequeberhan 2009: 176-177)

Nel contesto delle colonie africane del Portogallo, Cabral faceva una netta distinzione fra le masse popolari, che avevano conservato la propria cultura, e le categorie sociali sradicate, assimilate o culturalmente alienate, che vivevano materialmente e spiritualmente la cultura del colonialista, cercando di identificarsi il più possibile con esso, sia sul piano sociale sia nella valutazione dei valori culturali indigeni. Le classi sociali assimilate si collocavano quindi fra le masse e la minoranza dominante straniera e tendevano ad assimilare la cultura e lo stile di vita di quest'ultima, cercando così di mantenere, o di aumentare, la distanza che le separava dalle masse popolari.

È in questo contesto sociale che emerge il concetto di "ritorno alle fonti", che mira al superamento di tale frattura: Cabral, che in quanto agronomo partiva sempre dall'analisi della realtà concreta del proprio paese, intuisce che la piccola borghesia autoctona, nonostante i tentativi di *assimilare* la cultura e lo stile di vita della classe dominante straniera, si trovava comunque imprigionata nelle contraddizioni della realtà culturale e sociale, non riuscendo né a sottrarsi alla sua condizione di classe marginale o 'marginalizzata' né a oltrepassare le barriere imposte dal sistema. Questa marginalità costituiva il dramma socio-culturale delle élites coloniali o della piccola borghesia indigena, da cui si originava un complesso di frustrazione:

É no contexto desse drama quotidiano, sobre o pano de fundo da confrontação geralmente violenta entre as massas populares e a classe colonial dominante, que surge e se desenvolve na pequena burguesia indígena um sentimento de amargura ou *um complexo de frustração* e, paralelamente, uma necessidade urgente [...] de contestar a sua marginalidade e de descobrir uma identidade. Resultante do fracasso da tentativa de identificação com a classe dominante estrangeira [...] esta necessidade de libertação do complexo de frustração e da marginalidade leva a pequena burguesia autóctone a voltar-se para o outro polo do conflito socio-cultural no seio do qual vive – as massas populares indígenas –, procurando uma identidade. (Cabral 1976: 238)

Il colonizzato-alienato aveva di fronte a sé due strade, ossia continuare ad accettare passivamente la situazione imposta o decidere di recuperare invece la propria identità mediante il "ritorno alle fonti", liberandosi del complesso di inferiorità e dando avvio a un'aperta contestazione del colonialismo, attraverso la riscoperta del passato e delle radici culturali che gli appartenevano in quanto classe e in quanto popolo:



Daí o «retorno às fontes», que parece tanto mais imperioso quanto o isolamento da pequena burguesia (ou das elites nativas) for grande e quanto o seu sentimento ou complexo de frustração for agudo, como em relação às diásporas africanas implantadas nas metrópoles colonialistas e racistas. (Cabral 1976: 239)

Il “ritorno alle fonti”, o ritorno alle origini, avrebbe però assunto un significato storico soltanto nella misura in cui avesse determinato un effettivo coinvolgimento della piccola borghesia nella lotta per l’indipendenza e la sua completa e assoluta identificazione con le aspirazioni delle masse popolari nella contestazione della dominazione straniera. Per non tradire la rivoluzione, la borghesia doveva quindi essere in grado di “suicidarsi come classe”, ripudiando i tentativi di imborghesimento, identificandosi con le classi lavoratrici e non opponendosi al normale sviluppo del processo rivoluzionario. Come ha notato Immanuel Wallerstein, le potenze coloniali avevano scommesso sul fatto che

Le *élites* ‘occidentalizzate’ si sarebbero separate dalle ‘masse’, il che avrebbe reso meno probabile ogni rivolta e comunque avrebbe reso le masse meno capaci di organizzare in seguito delle rivolte. Un calcolo dimostratosi poi del tutto errato. (*apud* Serequeberhan 2009: 180)

È opportuno sottolineare che il “ritorno alle fonti” non coincide con un generico ritorno alla tradizione. Già Fanon, nel saggio *Sulla cultura nazionale* aveva osservato che “non bisogna accontentarsi di tuffarsi nel passato del popolo per trovarvi elementi di coerenza di fronte alle imprese falsificatrici e denigratrici del colonialismo” (1962: 161). Così, anche Cabral, chiarisce in questo modo la sua visione del “ritorno alle fonti”:

[...] o ‘retorno às fontes’ não é, nem pode ser, em si próprio, *um acto de luta* contra o domínio estrangeiro (colonialista e/ou racista) e já não significa necessariamente um retorno às tradições. É a negação, pela pequena burguesia indígena, da pretensa supremacia da cultura da potência dominante sobre a do povo dominado, com o qual tem necessidade de se identificar para resolver o conflito socio-cultural em que se debate, procurando uma identidade. (Cabral 1976: 238-239)

## DECOLONIZZAZIONE DELLE MENTI

La “resistenza culturale”, uno dei quattro tipi di resistenza individuati da Cabral (resistenza culturale, politica, economica e armata), non si completa con il “ritorno alle fonti” o con la “riafricanizzazione degli spiriti”. Passaggio successivo, e obbligato, per giungere alla negazione totale della supremazia culturale dell’oppressore è uno svincolamento soprattutto mentale dal colonizzatore, che corrisponde a ciò che



Aristides Pereira definiva “decolonizzazione delle menti”. Sotto questo aspetto, possiamo riscontrare una convergenza tra il lascito di Cabral e l'opera dell'educatore pernambucano Paulo Freire, al quale appartiene la definizione di Cabral come “pedagogo da revolução”. Nella *Pedagogia degli oppressi*, Freire aveva teorizzato il concetto di dominazione delle menti attraverso l'immagine dell'*hospedeiro* (dell'oppresso che ospita in sé l'oppressore) sottolineando come l'alienazione sia superabile solo dallo stesso oppresso mediante un lavoro sulla propria coscienza:

Solo nella misura in cui [gli oppressi] scopriranno di ospitare in sé l'oppressore, potranno contribuire alla creazione comune della pedagogia che li libera. Finché vivono il dualismo in cui essere è apparire, e apparire è somigliare all'oppressore, è impossibile farlo. (Freire 2002: 31)

Anche in Cabral, nel contesto allargato della lotta anticolonialista, troviamo questa necessità di trasformazione eminentemente pedagogica di se stessi quando scrive che:

Um povo que se liberta do domínio estrangeiro não será culturalmente livre a não ser que, sem complexos e sem subestimar a importância dos contributos positivos da cultura do opressor e de outras culturas, retome os caminhos ascendentes da sua própria cultura, que se alimenta da realidade viva do meio e negue tanto as influências nocivas como qualquer espécie de subordinação a culturas estrangeiras. (Cabral 1977: 225)

Possiamo affermare che la “decolonizzazione delle menti” si attua a un doppio livello. In primo luogo, determinando la liberazione dalla cultura straniera, essa è da intendersi come il superamento di ciò a cui Fanon si riferiva come lo “sguardo di avidità e invidia del colonizzato” (*apud* Serequeberhan 2009: 168), o in altri termini, come il superamento dei fondamenti teorici e dei paradigmi imposti dal colonizzatore. Ne sono un esempio i numerosi riferimenti, negli scritti di Cabral, alla necessità di staccarsi dal sistema scolastico coloniale, colpevole di mortificare il bambino africano:

Toda a educação portuguesa deprecia a cultura e a civilização do africano. As línguas africanas estão proibidas nas escolas. O homem branco é sempre apresentado como um ser superior e o africano como um ser inferior. Os conquistadores coloniais são descritos como santos e heróis. As crianças africanas adquirem um complexo de inferioridade ao entrarem na escola primária. Aprendem a temer o homem branco e a ter vergonha de serem africanos. (Cabral 1977: 64)



La resistenza culturale passava dunque per Cabral anche dalla istituzione di una “nuova pratica educativa, opposta ai valori di dominazione del sistema coloniale portoghese” (Cabral 1977: 74) e orientata alla creazione di un’autentica cultura nazionale, antiautoritaria e rivoluzionaria.

A un secondo livello, la “decolonizzazione delle menti” implica un’analisi selettiva dei valori della cultura, eliminando tutti gli elementi retrogradi, abbandonando le credenze e le idee arcane e obsolete che rappresentano un ostacolo al progresso, come suggerisce questo passaggio sulla lotta armata:

Como é sabido, a luta armada de libertação exige a mobilização e a organização de uma maioria significativa da população, a unidade política e moral das diversas categorias sociais, o uso eficaz de armas modernas e de outros meios de guerra, a liquidação progressiva dos restos de mentalidade tribal, a recusa das regras e dos tabus sociais e religiosos contrários ao desenvolvimento da luta (gerontocracia, nepotismo, inferioridade social da mulher, ritos e práticas incompatíveis com o carácter racional e nacional da luta, etc.) [...]. [...] Se aliarmos a estes factos [...] a prática da democracia, da crítica e da autocritica, a responsabilidade crescente das populações na gestão da sua vida, a alfabetização, a criação de escolas [...] veremos que a luta armada de libertação é não apenas um facto cultural mas também um *factor de cultura*. (Cabral 1977: 232)

La dimensione critica viene perciò messa in rilievo sia per quanto riguarda gli aspetti culturali negativi della società africana, sia per quanto riguarda gli aspetti della cultura imperialista. Questo fatto, secondo Patricia Meirelles Alves, conferma la tesi di Edward Said secondo la quale “nel suo ambito migliore, la resistenza nazionalista all’imperialismo è sempre stata critica verso se stessa” (Alves, 2010:144).

L’originalità del progetto politico-culturale di Cabral è stata evidenziata, tra gli altri, da Paulo Freire e da Basil Davidson. Nel suo libro *Cartas à Guiné-Bissau*, Freire, mettendo a confronto il sistema di educazione in quanto eredità coloniale e il sistema di educazione in quanto prodotto della lotta di liberazione, ha sottolineato che:

la trasformazione culturale operata dal PAIGC [...] è stata fatta, tanto a livello strutturale (costruzione di scuole e formazione di professori), quanto a livello ideologico (combattendo l’alienazione dell’ideologia coloniale con la riformulazione dei programmi di storia, geografia, lingua portoghese, la sostituzione dei testi di lettura, la pratica di un insegnamento popolare, ecc). (*apud* Alves, 2010: 162)



Luogo fondamentale di questa trasformazione erano le zone liberate del paese, alle quali Basil Davidson collega l'impatto decisivo della nuova cultura derivata dalla resistenza alla dominazione coloniale portoghese, la quale dietro la maschera di una missione coloniale necessaria aveva predicato e praticato l'alienazione culturale "in migliaia di modi, rudi o sentimentali (o tutti e due allo stesso tempo)" (Alegre 1984: 69). Citando Davidson possiamo affermare che la risposta per "invertire la tendenza alla disperazione" e ridare ai popoli colonizzati la convinzione di potere essere padroni del proprio destino è stata individuata da Cabral nel doppio processo di trasformazione culturale, "capace di fondarsi sullo sviluppo precoloniale, ma in grado allo stesso tempo d'incorporare dimensioni di autonomia e di affermazione completamente nuove" (Alegre 1984: 69). Questa era la sintesi alla base della creazione delle zone liberate, una sintesi, secondo lo storico inglese, "assai originale sia per le sue forme che per i suoi metodi, che univa le esigenze a breve termine a quelle a lungo termine". Se la partecipazione delle masse popolari alla lotta era necessaria, a breve termine, per vincere la guerra, quella stessa partecipazione era essenziale, in maniera più profonda, "all'aprirsi delle menti ed all'unirsi delle volontà dalle quali, col tempo, sarebbe scaturita una nuova cultura ed in seguito si sarebbe sviluppata fino a che la gente diventasse padrona del proprio destino" (Alegre 1984: 69). Di conseguenza, "lo 'scopo di guerra' andava di pari passo con lo 'scopo di pace'" ed è in questa sintesi che, secondo Davidson, "si può meglio misurare la forza della concezione che Cabral aveva del progresso" (Alegre 1984: 69), un punto di vista che pochi furono in grado di capire a quel tempo:

Ad un estremo vi erano gli apologisti o propagandisti coloniali i quali vedevano il processo come coercitivo. Militanti armati "arruolavano" la gente rurale e "punivano" chiunque esitasse a seguirli. [...] All'altro estremo vi erano quelli che simpatizzavano con la lotta anticoloniale ma che non riuscivano a capire la differenza fra i movimenti sbagliati (come l'Unita in Angola) e quelli la cui forza derivava da un processo di crescente partecipazione (come il Mpla in Angola). (1984: 70)

In mezzo a questi due estremi vi era "la verità delle zone liberate [...] di parziale, doloroso, ma sempre ostinato sforzo verso la liberazione delle menti, sia morale che intellettuale, nella misura in cui era essenzialmente politica, ancora di più che verso una liberazione fisica dall'oppressione coloniale" (1984: 70).

Come afferma Mário de Andrade, Amílcar Cabral ha riflettuto sulla strategia della liberazione con uno spirito di metodo sicuro, combinando l'osservazione attiva e la concettualizzazione, l'analisi di configurazioni culturali particolari e la visione globale delle manifestazioni universali.



Se è vero che, come sostiene Fanon, la decolonizzazione è sempre un fenomeno violento, è anche vero che la lotta armata richiede una vera e propria marcia forzata in direzione del progresso culturale. Nel 1961, nel suo infuocato *Della violenza*, Fanon scriveva che “nel periodo di decolonizzazione, la massa colonizzata se ne infischia dei valori del colono, li insulta, li vomita a gola spiegata” (1962: 39). Pur riconoscendo la necessità di liberarsi di tutte quelle essenze che il colonialismo aveva “stampato nella mente del colonizzato”, Cabral, dal canto suo, aveva sempre presente l’obiettivo di “formare degli uomini” e, senza alcuna retorica, dichiarava che era necessario “imparare nella vita, imparare dal nostro popolo, imparare dai libri e con l’esperienza degli altri. Imparare sempre” (Alegre 1984: 28). Dal suo punto di vista “ogni cultura porta con sé elementi essenziali e secondari, forze e debolezze, virtù e difetti, aspetti positivi e negativi, fattori di progresso e stagnazione o di regressione” (1977: 207), per cui nell’elaborazione della sua teoria e nella sua pratica rivoluzionaria, egli non pretendeva di fare *tabula rasa* dell’eredità culturale del colonizzatore. Ciò è dimostrato significativamente nel famoso discorso *Sulla lingua portoghese*, dove Cabral definiva il portoghese “uma das melhores coisas que os tucas nos deixaram, porque a língua não é prova de nada mais, senão um instrumento para os homens se relacionarem uns com os outros, é um instrumento, um meio para falar, para exprimir as realidades da vida e do mundo” (1974: 101). Cabral invitava dunque a non disprezzare le conquiste che la cultura portoghese aveva portato in Africa, ma a svincolarsi dalla mentalità coloniale, responsabile dell’alienazione dell’uomo africano rispetto alla sua identità e al suo contesto.

Per Cabral, rivoluzionario nazionalista e allo stesso tempo rivoluzionario umanista, la liberazione nazionale non si limitava alla conquista dell’indipendenza né si concludeva con l’issare della bandiera nazionale, ma implicava la piena emancipazione dell’uomo. Il ruolo della cultura come arma di resistenza alla dominazione straniera, come si è tentato di mostrare, si concretizzava quindi in un duplice sforzo di liquidazione della cultura coloniale e, contemporaneamente, degli aspetti negativi o retrogradi della cultura africana, mirando a creare una cultura nuova basata sulle tradizioni, pur nel rispetto delle conquiste moderne che possono servire all’uomo (cfr. Cabral 1974: 101). Come hanno osservato François Houtart e Geneviève Lemercinier, gli scritti dei leader e dei pensatori rivoluzionari del ‘Terzo Mondo’ rivelano una particolare preoccupazione rispetto al fattore culturale:

[...] as referências àquilo que eles não hesitam em chamar a cultura é um fenómeno muito impressionante e relativamente novo, em relação aos escritos revolucionários isto é, anteriores. Com efeito, não se trata apenas de exprimir a necessidade de uma transformação global da sociedade e dos homens, transformação que não se reduz à do modo de produção; mas há apelos constantes a uma herança cultural própria, que não se deseja ver pura e simplesmente destruída, ainda que submetida a uma apreciação crítica. (Houtart, Lemercinier 1984: 235-236)



Poiché il pensiero di Cabral sulla cultura è stato elaborato nel cuore della lotta anticoloniale africana, è logico, secondo questi due autori, che la sua riflessione si sia concentrata, da un lato, sul ruolo della cultura nella lotta di liberazione, e dall'altro sulla costruzione di una nuova società. La ricchezza del contributo di Cabral alla discussione sul ruolo della cultura sta però nel suo pensiero dialettico, che rifiuta qualsiasi tipo di determinismo, e nella concezione della cultura come "un processo vivo, dinamico, in costante rinnovamento" (Alves 2010: 171). Anche secondo l'antropologo Deirdre Meintel, come osserva Patricia Meirelles Alves, è proprio "la ricchezza di questo aspetto procedurale del pensiero di Cabral che dobbiamo cogliere. È questa qualità che fa la sua concezione dell'universalismo 'un processo continuo piuttosto che un punto prefissato', perché lo vede fondamentalmente come un risultato cumulativo delle conquiste di tutta l'umanità" (Alves 2010: 171).

#### BIBLIOGRAFIA

Alegre M. et al., 1984, *Amílcar Cabral e l'indipendenza dell'Africa*, Milano, Franco Angeli.

Alves Meirelles P., 2010, *Tra armonia e contraddizione. Dall'ideologia coloniale portoghese alla critica di Amílcar Cabral*, Padova, Il Poligrafo.

Cabral A., 1976-1977, *Obras escolhidas*, a cura di Mário de Andrade (2 voll.), Lisboa, Seara Nova.

Cabral A., 1974, *Análise de alguns tipos de resistência*, Lisboa, Seara Nova.

Fanon F., 1962, *I dannati della terra* (1961), Einaudi, Torino.

Fanon F., 1975, *Opere scelte*, a cura di Giovanni Pirelli (2 voll.), Einaudi, Torino.

Freire P., 1978, *Cartas à Guiné-Bissau: registros de uma experiência em processo*, Rio de Janeiro, Paz e Terra.

Freire P., 2002, *La pedagogia degli oppressi*, a cura di Linda Bimbi, EGA, Torino.

Houtart F., Lemrcinier G., 1984, "La culture dans une perspective marxiste", in AA. VV., *Pour Cabral: Symposium International Amílcar Cabral*.

Moravia A., 2012, *Impegno controverso*, Bompiani, Milano.

Oramas O., 1998, *Amílcar Cabral para além do seu tempo*, Lisboa, Hugin.

Pepetela, 2009, *La generazione dell'utopia*, Diabasis, Reggio Emilia.

Rabaka R., 2009, *Africana critical theory: reconstructing the black radical tradition, from W.E.B. Du Bois and C.L.R. James to Frantz Fanon and Amílcar Cabral*, Lexington Books, Lanham.

Ribeiro Sanches M., 2011, *Malhas que os Impérios Tecem – Textos Anticoloniais, Contextos Pós-Coloniais*, Lisboa, Edições 70.



Romão J. E., Gadotti M., 2012, *Paulo Freire e Amílcar Cabral: a descolonização das mentes*, São Paulo, Editora e Livraria Instituto Paulo Freire.

Serequeberhan T., "La lotta anti-colonialista africana. Rivendicare la storia", in *Incontro con la filosofia africana*, n° 6, 2009, pp. 167-180.

Soares Sousa J., 2011, *Amílcar Cabral. Vida e morte de um revolucionário africano*, Lisboa, Nova Vega.

---

**Ada Milani** è dottoranda in Letterature Moderne e Compareate presso l'Università degli Studi di Genova. Si è laureata nel 2012 presso l'Università degli Studi di Milano con una tesi dal titolo *Imperialismo, cultura e liberazione nazionale: l'attualità del pensiero anticolonialista di Amílcar Cabral*. Attualmente, i suoi interessi di ricerca riguardano i rapporti tra neo-realismo portoghese, regionalismo brasiliano e letterature africane di lingua portoghese.

[ada.milani@mail.com](mailto:ada.milani@mail.com)